

mentre nella prima edizione (1539) aveva scritto in tre righe (*Sepulchrum Accursii / Glossatoris legum et / Francisci eius filii*). Se non erro, dovrebbe far pensare alla redazione unitaria dell'epigrafe sopra tutto quest'ultima trascrizione (che era anche verosimilmente la piú fedele). Mi riesce difficile pertanto, sul piano delle probabilità, aderire alla tesi secondo cui l'*et* che si legge nella seconda linea di questa trascrizione fu inserito ivi per impedire il residuo di tre spazi lasciato da *Glossatoris legum* e per non allungare troppo la terza linea.

Se l'iscrizione originale terminava con *legum*, è credibile che *Glossatoris legum*, nella seconda linea, fosse inciso al centro della stessa, per modo da lasciar spazio sia a destra che a sinistra (e non soltanto a destra): il posto per l'*et*, in tal caso, non c'era. Di piú. Se è vera la notizia, che l'a. accetta, per cui Accursio fu sepolto dapprima in San Domenico e fu trasportato in San Francesco solo dopo la morte del figlio, per essere unito a questi in un sepolcro unico, possibile che in occasione della tomba unitaria non sia stata fatta *ex novo*, ed unitaria, anche l'iscrizione?

2. « VENUS PLAGIARIA ».

1. Sarei folle se pretendessi, dopo il moltissimo che si è scritto in proposito¹ di risolvere i dubbi affioranti dalla lettura di un ben noto graffito di Pompei, il CIL. 4.1410 (Zangemeister): *Venus enim / plagiaria / est quia exsanguni / meum petit / in vies tumultu / pariet optet / sibi ut bene / naviget / quod et / Ario sua r.*

Per quel che mi riguarda, penso si debba aderire alla ipotesi, ultimamente difesa da M. Gigante, secondo cui in una prima parte (sino a *petit*) l'autore (o piú probabilmente l'autrice) della scritta lamenta un'opera di seduzione posta in atto da Venere su un suo consanguineo (il misterioso *exsanguni*), mentre la seconda parte esprime il desiderio, formulato o condiviso dall'affezionata Arione, che la vittima di Venere torni ad essere tra gli animatori della vita cittadina e possa augurarsi una futura navigazione tranquilla.

L'epigrafe può essere dunque letta approssimativamente così: *Venus enim plagiaria est, quia ex sangu{i}n{i}e meum petit: in vi[e]{i}s*

* In *Atti Acc. Pontaniana* 29 (1980) 93 ss.

¹ Sul punto: M. GIGANTE, *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei* (1979) 205 ss., con bibliografia completa. Cfr. anche: A. MAIURI, *Mestiere d'archeologo* (1978) 141 ss.; R. LAMBERTINI, « *Plagium* » (1980) 48 ss. e *passim*.

tumultu(m) pari[e](a)t, optet sibi ut bene naviget, quod et Ario sua r(ogat).

2. Rimane da stabilire che cosa si intenda per *Venus plagiaria*.

All'ingrosso, non vi è dubbio che il senso dell'aggettivo sia quello di « seduttrice »: una seduttrice che, preciserei, non è ancora riuscita a vincolare in modo definitivo l'*exanguni meum*, ma lo sta per ora solo insidiando (*petit*). Tuttavia l'alta importanza di una dea come Venere, con la vastissima dotazione di epiteti di cui essa dispone, esige che ci si chieda come mai l'anonimo (o l'anonima) di Pompei abbia fatto ricorso all'appellativo del tutto originale di « *plagiaria* ».

Sorvolo su meno attendibili spiegazioni (Venere *pelagia* o marina, Venere *plagosa* o flagellatrice, Venere da piazza [*plaga*] o malafemmina) e mi fermo su quelle offerte da A. Maiuri e dal già citato Gigante. Per il primo autore Venere è detta *plagiaria* perché commette una sorta di *crimen plagii*, asservendo a se stessa l'*exanguni meum*. Per il secondo autore l'accezione offensiva o risentita di criminale è « inopportuna, oltre che incoerente col culto di Venere a Pompei », e l'epiteto va collegato piuttosto a *plāga*, nel senso di rete, tanto più che Venere, o per meglio dire Afrodite, viene talvolta poeticamente rappresentata appunto come provvista di rete.

L'inopportunità e l'incoerenza col culto di Venere a Pompei di una scritta, sia pure irriverente, in cui la dea è qualificata come autrice di *plagia*, io, francamente, non riesco a vederla. È proprio sulle mura di Pompei che si legge (cfr. CIL. 4.1824) l'invettiva di quell'amante deluso che giunge ad affermare: « *Veneri volo frangere costas fustibus et lumbos debilitare deae* ». Comunque l'epiteto di « *plagiaria* », nel senso di autrice di *plagia*, non è poi tanto « ingiurioso » (diffamatorio) quanto credono il Maiuri ed il Gigante ed è connesso, almeno semanticamente, proprio con *plāga*.

Ecco un punto sul quale lo storico del diritto romano può forse dire qualcosa di suo.

3. La connessione di *plagiaria* (*Venus*) con *plagium* è, a mio avviso, tanto ovvia da doversi accogliere sino alla prova del contrario. Ciò non significa peraltro che il *plagiarius* sia automaticamente da intendere come autore di un *crimen plagii*, e che la nostra *Venus plagiaria* sia quindi irrispettosamente assimilata ad una criminale.

La storia della repressione criminale del *plagium* è molto complessa, e in parte anche irrimediabilmente oscura, ma una cosa per lo meno è certa: che non tutte le attività di *plagium* furono mai bollate come *crimina* o, per dirla in linguaggio giuridico moderno, come reati.

Nel primo secolo dell'era volgare, che è quello che qui ci interessa, erano perseguiti criminalmente, in base ad una *lex Fabia* di data incerta, solo coloro che, senza ricorso alla smaccata violenza, riducevano in proprio stabile potere dei cittadini romani, dei loro liberti (anche *dediticiorum loco*), dei loro schiavi. Al di fuori delle fattispecie di incriminazione, un plagiatario era magari considerato un furbacchione, un seduttore, un corruttore, insomma una persona poco stimabile, ma mai un violento e non necessariamente un criminale.

Fatta questa prima precisazione, chiediamoci di dove sia venuto fuori il termine *plagium*. Alcuni pensano ad una derivazione dal greco *πλάγιον*, che ha il senso di mossa operata di traverso o obliquamente, ma altri, e per esempio C.H. Brecht, pensano proprio all'etimo di *pläga*, nel suo senso di rete o di laccio. Ed è questa, anche a mio avviso, la spiegazione migliore: non tanto per ragioni filologiche (v. tuttavia Isid. *et.* 19.5.1: *minus autem recte synplagium dicitur a plagis*), quanto per considerazioni di carattere pratico.

L'introduzione non violenta di individui ad asservirsi al *plagiarius* ed a rimanere da lui più o meno stabilmente intrappolati fa inevitabilmente pensare, per analogia, alla caccia, ed in particolare alla caccia con le reti ed i lacci (appunto, tra l'altro, con le *plagae*), in virtù della quale l'animale veniva preso vivo, salvo ad essere eventualmente ucciso in un secondo momento. Che altro è il *plagiarius*, se non uno che irretisce, intrappola abilmente un altro uomo?

4. Forse, ma con estrema cautela, si può supporre qualcosa di più.

Sopra tutto se si ammette che la *lex Fabia* sia stata di emissione anteriore a quella *lex Plautia de vi* (80-70 a. C.) con la quale ebbe inizio la criminalizzazione della violenza fisica, vi è da chiedersi, se almeno alle origini l'azione del *plagiator* fosse concepita come esclusivamente psichica, cioè come concretantesi in un'opera di persuasione meramente verbale della vittima oppure di mero abuso della sua eccessiva credulità, della sua dabbenaggine, o comportasse invece la possibilità di aiutarsi con qualche accorgimento di carattere materiale. La durezza dei tempi (II-I secolo a. C.) ai quali ci riferiamo induce a pensare che, quanto meno per fermare e raccogliere nelle vie di campagna i viandanti da passare poi in qualche modo a sottomettere, a *plagiare*, non si usassero solo cortesi e discreti ragionamenti, ma si impiegassero anche mezzi più tangibili ed energici, non esclusi il boccale di vino e la scazzottatura. Del resto, chi non sa che metodi di questo tipo sono stati in onore sino al secolo scorso (al giorno d'oggi non so) per gli arruolamenti nell'esercito e per la formazione delle ciurme sulle navi?

Ecco dunque profilarsi, beninteso come ipotesi, il ricorso dei *plagiarii* a lacci, a reti, a voci minacciose, a spintoni di lato intesi a restringere il gruppo, e ad altre brutalità di questo genere. Metodi indubbiamente energici, ma che una società contadina come quella romana antica (analoga, perché no?, a quella del buon vecchio Far West dei film di John Wayne) presumibilmente non considerava addirittura violenti.

3. IN CAMPAGNA A MONDRAGONE.

1. Nell'ormai lontano 1937 uno scavo operato, non a fini archeologici, nel cimitero di Mondragone, cittadina in provincia di Caserta, nei pressi dell'antica Sinuessa, ha portato alla luce una lapide del primo secolo dopo Cristo in discreto stato di conservazione¹.

Depositata per anni nella sede comunale, l'epigrafe risulta oggi, come spesso succede, scomparsa. Ne rimane, per nostra fortuna, una riproduzione fotografica abbastanza nitida, sulla quale A. Pellegrino ha basato in tempi recentissimi una diligente ricostruzione storica, forse però un po' carente sul piano del diritto.

Dato che quattro occhi vedono a volte meglio di due, mi permetto qui di seguito di delineare una mia riconsiderazione dell'epigrafe.

2. Anzi tutto il testo. *Ti(berio) Claudio Cesare / Augusto Germanico III / L(ucio) Vitellio iterum co(n)s(ulibus) / P(ublius) Crusius Germanus donavit / decurionibus pagi Sarclani / (sestertium) duo milia uti ex usuris eius (summae) VI K(alendas) apriles / natali suo quodannis in pago / vescantur quae summa publicata est / Cesare et Sentio co(n)s(ulibus) idibus ianuaris / D(ecreto) D(ecurionum).*

Non so se ed a quali migliori risultanze di lettura porterebbe un riesame diretto dell'epigrafe, posto che ormai non sia stata distrutta o utilizzata per una costruzione moderna. Trovo comunque rilevante che i primi due rigi (con l'indicazione dell'imperatore) hanno lettere alte cm. 4,8 e larghe in proporzione, che i secondi due rigi (con l'indicazione dell'altro console e di Publio Crusio Germano) hanno lettere alte cm. 3,2, che le lettere del quinto rigo sono alte cm. 3, che le lettere dei rigi successivi sono alte cm. 2,8.

* In *Atti Acc. Pontaniana* 29 (1980) 95 ss.

¹ Sul tema: A. PELLEGRINO, *Iscrizione di Mondragone*, in *Sesta miscellanea greca e romana dell'Ist. ital. per la Storia antica* (fasc. 23, 1978) 383 ss., con bibliografia. Cfr. anche: E. KORNEMANN, sv. *Pagus* in *RE.* 18.2 (1942) 2322 e 2329 s.; S. DI SALVO, *Il legato modale in diritto romano* (1973) *passim*, con bibliografia.